



SANTIAGO

Foglio di informazione e di notizie sul pellegrinaggio della Confraternita
di San Jacopo di Compostella - n. 24 - Aprile 2014

Un mondo che ci appartiene: nella gioia e nel dolore

Due gravi avvenimenti si sono abbattuti quest'anno sulla Galizia. Non paragonabili tra loro per le conseguenze, ma entrambi di alto valore simbolico. Entrambi hanno colpito fortemente l'opinione pubblica internazionale e sono finiti nelle prime pagine dei giornali, e a lungo nei telegiornali, di tutto il mondo: il deragliamento del treno avvenuto il 24 luglio, alla vigilia della festa maggiore dell'apostolo Giacomo, e l'incendio, scoppiato il giorno di Natale, della chiesa di *Nosa Señora da Barca* di Muxía, l'altro capolinea finesterrano del pellegrinaggio compostellano.

Santiago ormai è entrata nel cuore di milioni di persone e qualsiasi cosa vi accada ha una risonanza fortissima. Lo stesso era capitato con il furto del *Codex Calixtinus* rimbalzato anch'esso con grande rilievo nelle cronache internazionali. In un certo senso, anche per il naufragio davanti alle coste della Galizia della petroliera *Prestige* che con il suo immane disastro ecologico ha avuto probabilmente una maggiore eco proprio per ciò che Santiago ormai rappresenta nell'immaginario di milioni di persone. E lo ha avuto nel cuore di migliaia di pellegrini che sono accorsi a pulire le spiagge contaminate, con l'impegno e l'amore che si mette per una cosa propria.

Notizie di questo genere si diffondono e moltiplicano poi con incredibile velocità nei blog, nelle pagine web dei pellegrini sparsi in tutto il mondo, con commenti accorati e partecipi.

Ci si chiede come mai Santiago faccia sempre più notizia. Certamente perché è di moda, ma soprattutto perché la grande comunità di pel-

po particolarmente forti, dove ogni cosa assume una tensione maggiore, dove la meta non viene data, ma conquistata passo dopo passo. Ne nasce un'appartenenza che fa sentire propria ogni pietra del Cammino, ogni albero, ogni chiesa, ogni *hospital* e se ne diviene custodi appassionati. E il dolore di un treno che deraglia la notte di Santiago è un dolore per

tutti, il furto del *Callistino* colpisce le proprie radici, l'immondo *chapa-pote* che fluisce dal *Prestige* e insozza le coste della Galizia giunge alla soglia delle nostre case e le fiamme che si elevano dalla chiesa di Muxía bruciano qualcosa che fa parte del nostro mondo più intimo.

Il pellegrino vede colpito un mondo che gli appartiene, così come quando asfaltano un tratto ancora

intatto del Cammino o ne deturpano i dintorni. Troppo a fondo sono entrati nella sua anima la poesia e il mistero di albe e tramonti, i volti delle persone, le soste nelle chiese in penombra, l'allegria delle cene con chi si è incontrato lungo la via. Dolore e gioia gli appartengono per sempre e il Cammino diviene segno e memoria di una reciproca appartenenza.

Paolo Caucci von Saucken



La magia del tramonto sul Cammino indica ai pellegrini la meta ad Occidente.

legrini che il pellegrinaggio ha prodotto lo considera come qualcosa di proprio, come qualcosa che ormai gli appartiene, da condividere nella gioia e nel dolore. D'altra parte i media hanno capito che ormai si è formato un vastissimo pubblico attento e partecipe delle cose del Cammino. Ciò che accade a Santiago è qualcosa che ha a che fare con l'anima del pellegrino. Il pellegrinaggio diviene un'esperienza indimenticabile che si consuma in uno spazio e in un tem-



Una terribile vigilia di Santiago

Il 2013 è stato un *Annus horribilis* per la Galizia. La vigilia del 25 luglio, mentre migliaia di persone si apprestavano gioiosamente ad assistere ai *fuegos* e alla tradizionale *quema de la fachada* della cattedrale, una terribile notizia è cominciata a circolare tra gli assistenti: il treno ad alta velocità proveniente da Madrid è deragliato nei pressi della stazione. Si cominciano a contare i primi morti: quattro, dodici, venti..., ottanta. I telefonini in tempo reale danno i particolari della sciagura. L'angoscioso suono delle sirene delle ambulanze sottolineano che qualcosa di veramente grave è accaduto. Quasi subito viene scartata l'ipotesi dell'attentato, tante volte annunciato e temuto, e si punta all'incidente incredibilmente verificatosi proprio nel momento più sensibile, più popolare, più gioioso delle *fiestas*.



Un pompiere porta al sicuro una bimba sopravvissuta



Immagine dell'incidente

velocità schiantando il treno sulle strutture di cemento. L'impatto è stato talmente forte che una carrozza è stata proiettata sopra un terrapieno a oltre quindici metri di altezza. La scena è apparsa apocalittica ai primi soccorritori. Tra questi moltissima gente comune che, uscita dalle case prossime al luogo dell'incidente, si è gettata immediatamente al salvataggio delle persone. Poi la conta e l'identificazione dei morti: ogni storia, una storia particolare, piena di dolore e di fatalità. I volti delle vittime, pubblicati nei giorni successivi sui giornali con la loro agghiacc-

giorno. In totale forse sono 8.000, tra quelli giunti nei giorni precedenti e che si sono trattiene per *las fiestas* e quelli che continuano ad arrivare, più le decine di migliaia di turisti. La mattina dopo, la solenne messa nella cattedrale viene sostituita da una mesta celebrazione in suffragio delle vittime. Sulle grate esterne della cattedrale si forma spontaneamente un altare, coperto di fiori, di bordoni, di foto, di *compostelas* donate dai pellegrini.

In tutta Europa c'è un profondo cordoglio che ancora non si è spento. Ancora non si è stata data una risposta chiara sulle cause dell'incidente. L'ipotesi più probabile sembra quella dell'errore umano che certamente non allevierà il dolore delle famiglie colpite, né dissiperà il ricordo in una tragedia difficilmente spiegabile.

C'è incredulità. Si sospendono immediatamente il concerto che stava per iniziare, i fuochi e gli altri appuntamenti istituzionali. Una voce terribile annuncia la sciagura dagli altoparlanti, predisposti per la musica, ed invita ad uscire dalla piazza dell'Obradoiro ordinatamente. Si percepisce chiaramente che qualcosa di veramente grave, di terribile è accaduto e tutti sciamano silenziosamente e in ordine dalla piazza.

Nei giorni successivi si verranno a conoscere i dettagli dell'incidente: il conduttore distratto, o confuso dal percorso, ha imboccato l'ultima curva prima della stazione a folle

ciante quotidianità, coinvolgono tutti. C'è anche un italiano, Dario Lombardo di Forza d'Agro, che dalla Sicilia è tornato all'ultimo minuto per condividere le feste con gli amici gaglieghi conosciuti in occasione di uno scambio culturale.

I pellegrini che avevano programmato pellegrinaggio e tappe per giungere nella data fatidica si aggirano smarriti per le strade della città colpita. Sono moltissimi. La cattedrale ne registra in questa epoca una media di 2500 al



I pellegrini hanno immediatamente allestito davanti alla cattedrale un luogo di preghiera.



Un fulmine a Santa María da Barca

Il giorno di Natale, altra data di alto valore simbolico ed emotivo, i media con grande risalto informano che è stata gravemente danneggiata la chiesa di *Nostra Señora da Barca* di Muxía. Con ogni probabilità un fulmine ha colpito la centralina elettrica esterna e determinato un incendio che si è rapidamente diffuso alla parte lignea, distruggendo il tetto e il *retablo* principale. Fortunatamente la piccola statua della Vergine, oggetto di grande devozione da parte delle popolazioni marinare della zona e, sempre di più da parte dei pellegrini, era custodita in altro e più sicuro luogo e si è salvata. L'intera pala d'altare invece con gli altri santi è andata completamente distrutta.

L'incendio ha avuto un'enorme risonanza e sono già iniziati i lavori di consolidamento e restauro.

La chiesa è stata costruita nel XVIII secolo su una precedente romanica e raccoglie la tradizione dell'arrivo in barca - da cui il nome - della Vergine venuta in Galizia a trovare San Giacomo durante la sua missione evangelizzatrice. Dell'evento miracoloso si voleva che sul promontorio fossero rimasti la chiglia, il timone e la vela della barca pietrificati.

Il collegamento con la tradizione compostellana ha determinato, come nel caso di Finisterre il prolungamento del pellegrinaggio compostellano, attraendo a Muxia numerosi pellegrini. La letteratura odeporica compostellana ci testimonia come le

pietre di Muxía e il santuario della *Virxe da Barca* siano state visitate da numerosi pellegrini in concomitanza del viaggio alla vicina Finisterrae. Tra le numerose testimonianze

ogni mese, a commento del suo lungo pellegrinaggio a Santiago. Addirittura traduce un testo agiografico dedicato al culto della Vergine della Barca e lo inserisce nella sua opera



Il santuario di Muxía in fiamme

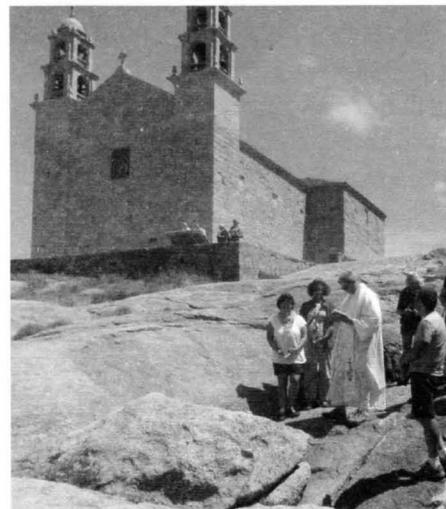
quella del il barone boemo Leo von Rozmital che nel 1465 visita tutti i santuari atlantici compostellani, e cioè Padrón, Finisterrae e Muxia e, soprattutto *Il Viaggio occidentale a San Giacomo di Galizia, Nostra Signora della Barca e Finisterrae* di Buonafede Vanti che ne parla ampiamente. Buonafede vi giunge nel 1717 che tra l'altro è anno santo compostellano, e gli dedica una gran parte di una delle dodici lettere che scrive, una per

che verrà pubblicata a Bologna dal famoso tipografo Costantino Pisarri nel 1719 e recentemente trascritta e commentata da Guido Tamburlini per il *Centro Italiano di studi compostellani*.

Il pellegrinaggio a Muxía ha ripreso pieno vigore ai nostri giorni ed è raggiunto da numerosi pellegrini sia direttamente da Santiago che da Finisterrae lungo il tragitto che segue la *costa della morte*.



Il santuario di Muxía assalito dalle acque



2012. Don Paolo Asolan celebra al termine del pellegrinaggio la Messa tra le rocce.



La pietra che ballava alla fine del mondo

La pietra piatta che ricordava la vela della nave, nuovamente spezzata dalla tempesta del 6 febbraio 2014, era una pietra oscillante, oggetto certamente di culto precristiani. La pietra di oltre ottanta tonnellate in certe particolari situazioni di equilibrio, si sollevava di vari centimetri da terra dando l'impressione che ballasse. In Galizia se ne conoscono altre e vengono definite come *a pedra que baila*, *a pedra de abalar*, *a pedra balaidora*, ma anche come *penas cabalgadas*, *pedras mo-*

che rappresenta la chiglia della barca, viene chiamata per la forma che ha anche *pedra dos cadrís*, cioè dei reni e cura oltre le malattie di questo organo, anche altre numerose infermità, sembra con particolare efficacia i dolori artritici e reumatici. La "pietra che balla" invece era legata a facoltà divinatorie. Si diceva che ballasse solo se le persone che vi salivano erano in stato di grazia e che il suo movimento costituiva una risposta affermativa alla domanda formulata da chi con

che nel 1580 scrive che la pietra è di tali dimensioni che nemmeno varie coppie di buoi possono spostarla, ma che "tuttavia, un uomo con un dito la può muovere, come ho potuto sperimentare io stesso". Chi redige queste note da testimonianza di aver "ballato" più volte la pietra, prima che le onde di una terribile mareggiata la sollevassero da terra spezzandola e facendole perdere questa facoltà nel 1978. Restaurata, senza che peraltro riacquistasse le antiche virtù, un terribile temporale l'ha di nuovo spezzata in questi giorni. Lo stesso temporale molto superiore dei precedenti ha sfondato la porta della chiesa invadendola con le proprie acque, aggiungendo danno, al danno dell'incendio. A memoria d'uomo non si ricordavano eventi simili.

Tra le conseguenze di questo culto la formazione di un ampio *cancioneiro* che va dai *poemas galegos* di García Lorca, agli ingenui *romances* della tradizione marinara in lingua galega come quello che dice:

veño da Virxe da barca
(vengo dalla Vergine della Barca)
Veño de abalar a pedra
(vengo dal ballare la pietra)
Tamén veño de vos ver
(ma vengo anche a visitarvi)
Santo Cristo de fisterra,
(Santo Cristo di Finisterre)



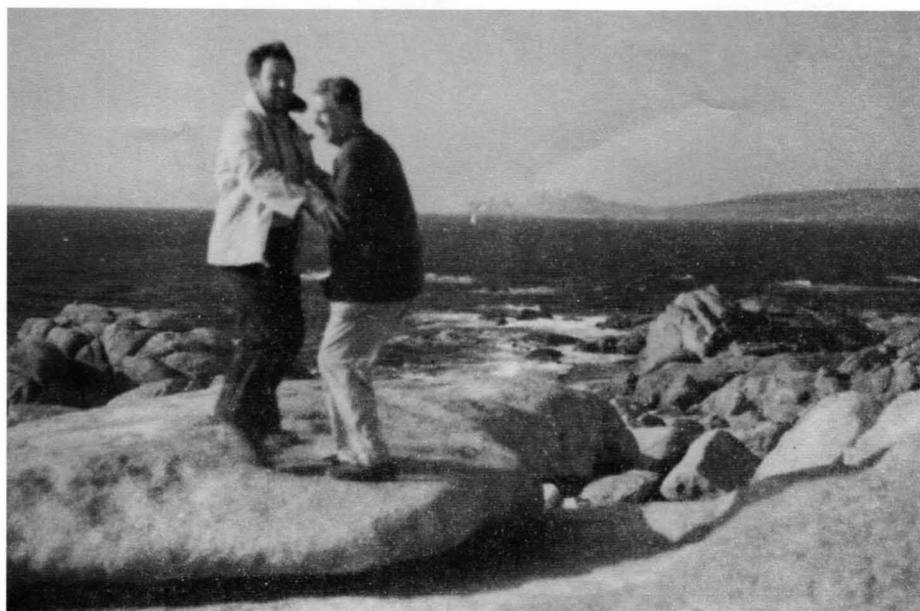
Muxía: in primo piano a *pedra da abalar*

ventes, *pedras cabaleiradas*. Se ne trovano a Melide, Pontearreas, Porriño, Viana do Bolo, Cambados, Castro de Ouro. Gli archeologi e gli antropologi le connettono tutte ad antichi culti pagani, sopravvissuti fino ai nostri giorni.

La più famosa è proprio la *pedra de abalar* del santuario atlantico della Virxe da Barca, nato dall'incrocio tra il sostrato precristiano legato al culto delle pietre e, probabilmente, data la posizione su un promontorio contiguo a quello di Finisterre, al culto del sole morente nelle acque misteriose dell'Atlantico, e il vigoroso innesto della tradizione compostellana, che non solo cristianizza il luogo e le pietre, ma vi inserisce un potente elemento mariano.

Un fattore che ci può indirizzare verso la persistenza di culti precristiani è che le pietre non solo sono testimoni dell'arrivo della Madonna, ma hanno proprietà taumaturgiche. La roccia

questa intenzione vi montava sopra. Il pellegrino polacco Nicola Popielov descrive pieno di stupore la danza della pietra a cui assiste personalmente, così come quella del nobile tedesco Erich Lassota von Steblevo



Anni Settanta, ballando la pietra.



Un pellegrino compostellano italiano alla Gloria degli altari

Santo Amato Ronconi, laico francescano, da Saludecio (ca. 1226 – c. 1292)

Al termine di un processo canonico durato più di venti anni, il Prefetto della Congregazione per la Causa dei Santi, Mons. Angelo Amato, ha aperto le porte della Canonizzazione al primo pellegrino compostellano italiano, già venerato come Beato dalla Chiesa dal XVIII secolo.

Amato Ronconi fu un esponente atipico della prima generazione di laici che seguirono San Francesco d'Assisi, facendosi trasmutare dal suo esempio: nato a Saludecio, sulle colline romagnole ai confini delle Marche (oggi in provincia di Rimini), piccolo possidente terriero e sposato, nella sua breve ma intensissima vita dedicata all'apostolato, alla preghiera all'esercizio concreto della carità verso i poveri ed i pellegrini fece il grande pellegrinaggio dal suo paese natale verso Santiago di Compostella ben 4 volte, e morì lungo il percorso del suo quinto pellegrinaggio, realizzando nella sua esistenza terrena la coscienza per cui ogni esistenza umana

è sempre una *peregrinatio* verso Alte ed altre mete.

La fama di santità che accompagnò in vita e in morte il Beato Amato da Saludecio divenne evidente attraverso vari eventi già negli anni immediatamente successivi alla sua dipartita. Basti pensare che già nel 1304 furono previste indulgenze in favore di chi visitava il suo corpo, sepolto nella cappella dell'Ospitale da lui fondato a Saludecio, lungo una delle numerose varianti della Via dei Romei. A partire da allora tutti i documenti superstiti, senza soluzione di continuità e senza eccezioni, attribuiscono ad Amato l'appellativo di Beato o di Santo; numerosi fedeli ne invocano fiduciosi l'intercessione e attestano di aver ricevuto numerose grazie in virtù del suo intervento. La tradizione poi risulta particolarmente credibile, perché nasce e si consolida a caldo, senza lunghi intervalli temporali che potrebbero affievolire i ricordi e rendere meno netti i contorni degli avvenimenti. Col titolo di Beato fu appellato da Giulio II e da Leone X; con quello di Santo da Martino V e Paolo V e Benedetto XIV, nel suo celeberrimo *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione* menzionò il Beato Amato di Saludecio come uno di quelli che potevano essere considerati "patroni loci" per elezione popolare. Ancora oggi l'Ospitale fondato nella sua Casa natale dal Beato Amato Ronconi è attivo ed aperto, mantenuto tale grazie alla cura del Comune e dei numerosi fede-



Santo Amato Ronconi di Saludecio

li che, come il Maestro Calesini, ne tramandano memoria ed *exempla* alle giovani generazioni.

Questa "lunga durata" della sua venerazione popolare, ancor oggi radicatissima fra la Romagna, le Marche e la Repubblica di San Marino, e la nettissima caratterizzazione pellegrina del suo culto (Egli viene ancor oggi rappresentato in saio francescano, adornato dalle 5 Conchiglie compostellane), lo rende l'ideale patrono di tutti i pellegrini italiani, e particolarmente di coloro che si riuniscono in Confraternite per condividere con gli altri i frutti spirituali del pellegrinaggio compostellano.

Nel prossimo autunno è prevista la grande cerimonia di Canonizzazione di Amato Ronconi in Piazza San Pietro a Roma. Quello che si preannuncia già un evento di proporzioni mondiali, esalterà in questo giovane la perenne attualità del Pellegrinaggio, fonte di *conversio* per tutti e per ognuno.

Adolfo Morganti

VITA, E MIRACOLI DEL B. AMATO DI SALUDECCIO

DESCRITTI
DA GIOSEPPE MALATESTA GARUFFI
RIMINESE.

DEDICATI

All' Eminentissimo, e Reverendissimo. Principe
il Sig. CARDINALE

ALESSANDRO ALBANI

Protettore della Comunità di Saludeccio.



In VENEZIA, MDCCXXIV.

Appressò Andrea Poletti.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

2014, Anno Franciscano-Compostellano: pellegrinaggio e mostra

2014, Anno Franciscano-Compostellano: pellegrinaggio e mostra

Come annunciato, il 2 Agosto 2013 da Assisi è iniziato il pellegrinaggio di Confraternita *Da Assisi-Santiago, nel Segno del Tau e della Conchiglia*. si tratta essenzialmente di un pellegrinaggio compiuto a staffetta dai membri della *Confraternita di san Jacopo* e dai pellegrini che di volta in volta si sono aggiunti. Il tracciato sostanzialmente unisce la *via Francigena* al *Cammino di Santiago*, attraverso la *via tolosana* e il *Cammino aragonese*.

Il pellegrinaggio vuole rappresentare l'elemento simbolico e reale che unisce Assisi a Santiago e la spiritualità francescana a quella compostellana. I pellegrini, mentre scriviamo, si trovano sulla *via tolosana* e si stanno dirigendo verso il passo del Somport da cui entreranno in Spagna. Continueranno



Il primo gruppo di pellegrini in partenza dalla Basilica di San Francesco di Assisi



Il secondo turno da Siena



Il Tau compostellano

poi lungo il cammino aragonese per inserirsi a Puente la Reina nel Cammino di Santiago. Tra un turno e l'altro il pellegrinaggio ha sostato in principali città per fare in modo di poter giungere a Santiago il 24 luglio vigilia della festività dell'Apostolo.

Parallelamente è stata realizzata una mostra fotografica dal titolo *Nel segno del Tau e della Conchiglia. Da Assisi a Santiago sulle orme di San Francesco* a cura del Centro italiano di Studi compostellani e coordinata dal Prof Paolo Caucci von Saucken, che ha inteso ricostruire, attraverso una significativa scelta di immagini, il probabile percorso

seguito da San Francesco per raggiungere Santiago de Compostela nel 1214. L'esposizione è stata allestita in varie località (Assisi, Siena, Lucca, Genova, in Francia e in Spagna) situate lungo l'itinerario francescano a Santiago. È stata presentata a Rimini durante il *Festival francescano* e verrà riproposta in luoghi in cui è forte la devozione francescana e compostellana. Si sono voluti raccogliere soprattutto i segni di una vocazione all'itineranza devozionale che il francescanesimo ha avuto fin dall'inizio e che si intreccia costantemente con la spiritualità di pellegrini

compostellana. Tra le immagini più rappresentative troviamo foto di punti significativi della via Francigena e del Camino de Santiago, conventi francescani spagnoli la cui fondazione si attribuisce a san Francesco, scene e momenti della civiltà e cultura del pellegrinaggio.

Tra le molte iniziative che hanno preso vita in questo particolare anniversario, va ricordato il volo aereo diretto che ha unito (in due ore e trenta...) Assisi e Santiago e la splendida mostra di oggetti originali *Pellegrino e nuovo Apostolo. San Francesco nel Cammino di Santiago*.

Pellegrinaggi alternativi per reclusi

Anche in questo 2014 la *Confraternita di San Jacopo* ha promosso il pellegrinaggio di reclusi. I pellegrinaggi partiranno il 5 giugno da Assisi e da Radicofani e seguiranno rispettivamente *la via Amerina* e *la via Francigena*, fino a ricongiungersi a Campagnano romano e continuare insieme. Ai pellegrinaggi parteciperanno reclusi e pellegrini che condivideranno ogni aspetto della via nell'ambito del progetto di recupero e di reinserimento di detenuti che nelle precedenti edizioni ha dato ottimi frutti.



Fondazione del capitolo sardo della Confraternita

Da diversi anni alcuni pellegrini sardi insistevano sulla necessità di fondare un Capitolo regionale che raccogliesse i pellegrini dell'isola che condividevano spirito e finalità della Confraternita e alla stesso tempo divenisse punto di riferimento per la promozione del pellegrinaggio in Sardegna. Tra questi Maddalena Filindeu che si era laureata a Perugia e faceva parte della Confraternita fin



Il confratello Antonio Porcheddu viene nominato Priore per la Sardegna

dal 1987, il confratello Carlo Giacomelli, pellegrino e ospitalero e il confratello pellegrino Antonio Porcheddu, Ma non solo loro. Negli ultimi anni erano state distribuite centinaia di credenziali a pellegrini sardi che ne facevano richiesta direttamente a Perugia e che avevano spesso espresso l'intenzione di trovare una forma di aggregazione.

In questo 2014 i tempi sono apparsi finalmente maturi e si è giunti alla decisione di fondare il *Capitolo sardo della confraternita di San Jacopo di Compostella*.

A tale scopo, seguendo una metodologia praticata già in altre occasioni, è stato promosso a Nuoro un incontro articolato in due tempi: innanzitutto una giornata di studio dal significativo titolo di ispirazione evangelica *Non solo i piedi, ma anche le mani e il capo* (Gv 13-9) che ha riunito da tutta la Sardegna molte persone che hanno ascoltato con attenzione gli approfondimenti del Professor Pa-

olo Caucci von Saucken sulla ripresa della tradizione compostellana nella nostra epoca e dello storico Roberto Porrà sullo sviluppo del culto di San Giacomo in Sardegna, valutando anche nell'ipotesi di un collegamento devozionale al culto del Santo al Sepolcro e al viatico della Buona Morte, per cui l'Apostolo sarebbe il protettore anche dell'ultimo cammino e guida non solo dei pellegrini in terra, ma anche delle loro anime nel viaggio *post mortem*. Successivamente sono intervenuti lo storico dell'arte Roberto Concas che ha presentato la devozione a "Santu Iacu" nei segni della sua espressione più popolare, come i monumenti, le chiese campestri e gli itinerari di fede e Don Gianfranco Nieddu, parroco di Gavoi, pellegrino compostellano, che ha riportato ciò che emerge dalle Scritture sulla figura di San Giacomo.

Al Convegno hanno preso la parola autorità civili e religiose, tra cui i sindaci di Nuoro e di Soleminis e il Vescovo della Diocesi di Nuoro Mons. Mosè Marcia.

Dopo le riflessioni di carattere storico, culturale e antropologico, il secondo giorno è stato dedicato alla Confraternita. Di nuovo con la partecipazione del Vescovo di Nuoro che nel suo intervento ha messo a fuoco il *sensu* e il *perché* dell'uomo che si mette in cammino *ad Deum*.

Dal dibattito, a cui hanno parteci-

pato numerosi pellegrini presenti, sono risultate molte proposte tra cui la partecipazione e promozione di pellegrinaggi lungo le antiche vie devozionali sarde, mostre fotografiche, l'allestimento di un centro di documentazione sul culto di San Giacomo in Sardegna, ritiri spirituali, la distribuzione diretta delle credenziali, ecc.

Al termine dell'incontro il Rettore della Confraternita ha formalmente istituito, con una breve ed emotiva cerimonia, il *Capitolo sardo*, nominandone Priore il confratello Antonio Porcheddu, segretaria Maddalena Filindeu e indicando Carlo Giacomelli per la sua esperienza e autorevolezza come figura di riferimento complessivo.

Atto conclusivo la Santa Messa nella Cattedrale di Santa Maria della Neve, celebrata dal Capitolo della Cattedrale, con un'omelia del canonico Don Porcu incentrata sulla trasfigurazione del monte Tabor e sulla partecipazione di San Giacomo ai momenti più importanti della vita pubblica di Gesù.

Per informazioni e contatti, oltre al sito della Confraternita www.confraternitadisanjacopo.it, rivolgersi direttamente a confraternitasanjacoposardegna@gmail.com e a Antonio Porcheddu 342 1543300, Maddalena Filindeu 320 0259418, Carlo Giacomelli 3388717852.



Cattedrale di Nuoro: confratelli e pellegrini.

La nuova sede dello Spedale della Provvidenza

LA NUOVA SEDE DELLO SPEDALE DELLA PROVVIDENZA DI SAN GIACOMO E SAN BENEDETTO LABRE
di Fazio Frosali

La parte del monastero di Santa Cecilia che ospita lo Spedale è una struttura antica ampliata in epoca ottocentesca, che sorge intorno a un rigoglioso e accogliente giardino al quale si accede attraversando il muraglione che fa da confine con Via dei Genovesi. Oltre che dalla bellezza del giardino, al primo sguardo si rimane colpiti anche dalla vicinanza del campanile della Basilica di San-



Il capitolo romano nel giorno dell'inaugurazione del nuovo Spedale.

ta Cecilia e dalla navata confinante con il giardino, inequivocabile per la sporgenza di una cappella.

Per l'architettura del vecchio Istituto, suddiviso in due blocchi, anche l'ospitalità dei pellegrini è stata suddivisa in due zone distinte. Dal giardino tramite una scala esterna si giunge al primo piano di un edificio adiacente alla Basilica. Qui c'è la sala dove si ricevono i pellegrini, che porta ai due dormitori, dotati di dodici posti letto ciascuno. Dal lato opposto del giardino passando accanto alla cappella delle Suore, si accede per una breve scala a un luminoso seminterrato, che ospita la zona conviviale del refettorio, con un'ampia cucina e uno spazio con dei divani, per riposarsi e incontrarsi.

Tutti i locali sono stati rinfrescati, predisposti e arredati con il mobilio del vecchio Spedale di via Galvani, a cura del Capitolo Romano della Confraternita. Le due zone sono connes-

se tra di loro dal ridente giardino del convento, che occorre attraversare per recarsi da una zona all'altra.

Il bisogno di alloggiare i volontari che fanno servizio, e di disporre di una zona più raccolta e facile da riscaldare per l'ospitalità invernale ai pellegrini, ha incontrato la generosità delle Suore che hanno reso disponibili anche tre stanze ubicate su una "torre" rialzata del loro attuale convento. Così gli ospitalieri hanno una comoda stanza con i propri servizi, e ci sono anche due mini-dormitori per i pellegrini, da quattro posti ciascuno. Attualmente in questo "ospitale invernale" vengono accolti i numerosi pellegrini che giungono a Roma anche nella stagione più fredda.

Complessivamente il risultato supera le aspettative a lungo coltivate, si possono far sentire a casa i pellegrini senza far rimpiangere il clima degli *albergues* del cammino, grazie anche allo spazio aperto che mette a proprio agio chi ha camminato sotto il cielo per giorni, settimane o mesi. Rimane

qualche nostalgia per la prima sistemazione dello Spedale della Provvidenza, ma la qualità attuale della vita dei pellegrini e degli ospitalieri è migliorata grazie al silenzio dei vicoli di questo scorcio meno conosciuto di Trastevere, ai ridenti spazi aperti. Inoltre non manca nemmeno qui la compagnia e collaborazione delle suore che abitano il Convento.



Il cortile interno e gli alloggi dei pellegrini sopra gli archi.

L'ospitalità dello Spedale è possibile grazie al contributo dei volontari e l'accoglienza cristiana segue l'inequivocabile stile della Confraternita con la tipica "Lavanda dei Piedi" di benvenuto che equipara il pellegrino allo stesso Cristo.

INTERVISTA A SUOR PAOLA: LA STORIA DELLA CONGREGAZIONE
di Paolo Asolan

Le Suore Francescane Missionarie del Cuore Immacolato di Maria (dette "d'Egitto") hanno accettato di farsi carico dell'apertura di un nuovo Spedale per pellegrini a Roma, presso la loro casa di via dei Genovesi 11B. Della storia e del carisma di questa famiglia religiosa abbiamo chiesto notizia a suor Paola Fortunio, superiora provinciale. A lei soprattutto dobbiamo l'accoglienza dello Spedale e il coinvolgimento delle Suore nell'opera avviata dalla nostra Confraternita nell'Urbe ormai da qualche anno.

Che suore francescane siete?

Siamo Francescane Missionarie del Cuore Immacolato di Maria, una famiglia religiosa nata nel 1868 da madre Caterina Troiani, una suora della Ciociaria, nata a Giuliano di Roma nel 1813, vissuta in un monastero a Ferentino - perché rimasta orfana - fin dall'età di sei anni; quindi consacrata religiosa nello stesso monastero dove era stata accolta, da dove partì con altre cinque consorelle per l'Egitto, allo scopo di istituire un'opera come quella di Ferentino, dedicata all'istruzione e all'educazione delle bambine.

Quindi siete d'Egitto perché la vostra opera è nata e si è sviluppata lì?

Sì, precisamente a partire da Il Cairo e poi a Gerusalemme, Malta e in Italia. Madre Caterina aveva già avuto nel 1835 un'ispirazione a dedicarsi all'evangelizzazione "oltre mare", cioè missionaria. L'opera avviata in Egitto fu l'inizio di una nuova realtà, che fu



la concretizzazione di questa ispirazione. Da lì l'opera si diffuse in tutto il Medio Oriente. Principalmente le suore si dedicarono al riscatto delle bambine, alla cura degli orfani e all'educazione anche catechistica.

Quindi il vostro carisma...

...è l'evangelizzazione *ad gentes*, con lo stile (diremmo oggi) del dialogo. Essendo nate in un contesto storicamente pluralistico come era e come è il Medio Oriente, la nostra opera si sviluppò facendo in un certo senso da ponte tra realtà religiose (cattolici, ortodossi, musulmani, ebrei...) e sociali (ricchi, poveri...) molto diverse tra loro. Questa mediazione e questa presenza tra culture diverse è un aspetto spiccato della nostra famiglia religiosa.

E san Francesco, che c'entra?

Nasciamo già come francescane, perché Madre Caterina volle da subito aggregarsi al Terz'ordine: ne viveva la spiritualità, specialmente il vivere il vangelo in fraternità. Questo aspetto della fraternità non è solo strategico dal punto di vista pastorale, ma l'anima e la sostanza della nostra forma di vivere il Vangelo. Seguiamo la regola del Terz'ordine nei suoi aspetti fondamentali: minorità, povertà, una spiritualità legata molto al mistero pasquale, la "mobilità" e la missione itinerante dei francescani.

Quante suore siete nel mondo?

Attualmente circa seicento, sparse in Asia, Europa, Africa e America. Manca l'Oceania.

Come siete arrivate a interessarvi dei pellegrini?

San Francesco fu pellegrino, e la nostra sensibilità all'itineranza è tensione a vivere la vita come un pellegrinaggio. Questo ci rende attente a chi vive il pellegrinaggio, sia nel Luoghi Santi sia qui a Roma.

Siete felici di questa nuova opera che il Signore vi ha affidato?

Direi proprio di sì. Nell'accogliere c'è comunque una ricchezza di incontro, di condivisione, che fa crescere. La comunità di Santa Cecilia, che non è in missione "oltre mare", vive attraverso una forma molto particolare il nostro carisma di presenza e di apostolato, cioè di evangelizzazione, pur restando ferme in Italia. A Trastevere.

STORIA DEL MONASTERO DI SANTA CECILIA IN VIA DEI GENOVESI di Fazio Frosali

La storia del monastero di Santa Cecilia che oggi accoglie lo Spedale della Provvidenza è stata segnata, come quella di molti altri monasteri, dalla storia dell'unità d'Italia. Nel XIX secolo il Monastero ospitava una comunità di Clarisse Francescane ma nel 1870, dopo gli espropri su larga scala di beni delle comunità religiose (cfr. Legge Siccardi), le Suore di San Silvestro vi si rifugiarono avendo perso il loro convento. Nel 1917 si unirono poi a questa comunità anche le Clarisse della SS. Purificazione.

Solo nel 1935 le Suore Missionarie Francescane d'Egitto raccolsero l'eredità delle Clarisse, che da molti anni versavano in grande stato di indigenza, assumendo su di sé la vita del monastero. Nel frattempo poiché il Fondo Edifici di Culto, titolare dei locali, non pagava il canone dovuto, il Demanio avocò a sé l'amministrazione del monastero.



Le ampie cucine

Malgrado tali difficoltà le Suore Missionarie fondarono un orfanotrofio nel Convento, per ospitare bambine in condizioni particolarmente disagiate. L'orfanotrofio si evolveva poi in un Istituto Educativo Assistenziale più organizzato, per crescere ed educare bambine dai quattro ai quattordici anni, abbandonate per le strade o provenienti da famiglie disagiate o in difficoltà. Il Comune e la Provincia di Roma hanno riconosciuto l'impor-

tanza di questa opera, ma i contributi ricevuti erano insufficienti a gestire i costi di tutte le attività. A supporto dell'istituto si era intanto attivata una rete di volontari ben formati che provvedevano alle necessità delle bambine e alla loro educazione.



Il cortile interno e sulla destra l'ospedaletto invernale

Superati i settant'anni di attività dell'Istituto, in tempi più recenti per proseguire l'accoglienza delle bambine ci si è orientati verso una dimensione educativa di tipo più familiare. Per questo le Suore hanno portato a termine una ristrutturazione per proseguire l'accoglienza dei bambini bisognosi con una vera Casa Famiglia, gestita dalle suore Missionarie, da volontari e da assistenti sociali. La casa famiglia ha avuto in affidamento un primo gruppo di bambine che vi hanno abitato per alcuni anni. Superata ampiamente l'età di dodici anni prevista nel progetto iniziale, le bambine si sono avviate verso l'adozione. Attualmente il progetto casa-famiglia è in attesa di nuovi sviluppi.

A partire dal 2013 le Suore Missionarie Francescane hanno accolto l'invito della Confraternita di San Jacopo di Compostella ad adibire i locali in disuso del vecchio orfanotrofio a luogo di accoglienza dei pellegrini che giungono a Roma a piedi o in bicicletta per un pellegrinaggio "devotionis causa". Così l'accoglienza dello Spedale della Provvidenza di San Giacomo e San Benedetto Labre, già offerta nel quartiere Testaccio, ha trovato dimora in una zona ancora più centrale e tranquilla, a ridosso della Basilica di Santa Cecilia, dotata di locali confortevoli e di ampi spazi aperti che sono di grande conforto per chi si ferma al termine di un pellegrinaggio.

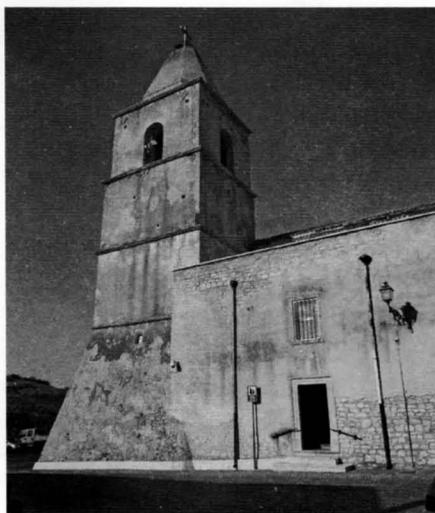
Il borgo di Alberona e la tradizione compostellana

I tratturi della transumanza nel corso dei secoli hanno rappresentato e formato dei veri e propri assi stradali commerciali fondati sulla pastorizia, uno dei settori economici locale maggiormente sviluppato dell'Italia appenninica. Questi "percorsi d'erba" erano generalmente molto ampi e si potevano considerare delle vere e proprie "autostrade" odierne che ricoprono una vasta superficie territoriale e in alcuni casi coincidevano con le stesse vie di pellegrinaggio dove i devoti viandanti, oltre a transitare sugli itinerari principali, potevano deviare su questi ultimi. Lo studioso Mario Sensi afferma che il culto dell'Arcangelo Michele e la proliferazione dei luoghi sacri in suo onore sono strettamente collegati alla transumanza, in quanto i pastori pugliesi furono coloro che propagarono maggiormente il culto nei luoghi circostanti; un'altra motivazione che attesta la vicinanza del culto alla pratica della transumanza è rappresentata dalle date della festa del santo, coincidenti con i periodi della "discesa dai monti" verso le zone pianeggianti a maggio e viceversa a settembre.

Lungo questi tracciati era consuetudine trovare numerosi punti di sosta ricchi di foraggio e di acqua per il bestiame e spesso vi erano costruite anche cappelle, chiesette o edicole in onore dei santi; anche i tratturi che giungevano nella Capitanata presentavano numerose cappelle, molte delle quali erano dedicate a San Michele, ma nei centri dislocati lungo il percorso poteva accadere che vi fossero chiese con annesso strutture di accoglienza per i pellegrini intitolate ad altre figure sacre, come ad esempio nella località di Alberona, una tappa rilevante del tratturo Lucera-Castel di Sangro.

Il piccolo borgo di Alberona è situato nel Subappennino Dauno, non molto distante da Lucera, nella Puglia settentrionale e in passato era parte della Capitanata. Le origini del comune sono ancora oggi incerte; tra le ipotesi più accreditate il primo insediamento risalirebbe ai primi decenni dell'XI secolo, epoca in cui molte città circostanti furono fondate o ricostruite dai Bizantini. Il nome del paese riporta immediatamente all'immagine di "un grande albero", ma in realtà gli studiosi locali hanno formulato varie teorie in merito, quali la derivazione da "albera" che significa "pioppo nostrano",

una specie molto diffusa nella zona, e "alveus" che significa invece "cavità di albero", da intendere come nascondiglio o riparo. Tuttavia, ciò che rende importante il centro alberonese è il legame che intercorre tra il suo territorio e alcune tra le devozioni religiose maggiormente sentite; tre in particolare sono ritenute le più importanti: San Giovanni Battista, San Rocco e San Giacomo il Maggiore, rispettivamente i patroni locali. La storia di Alberona trova una stretta connessione con l'insediamento dei Cavalieri Templari prima, poi con i Gerolimitani, noti come Cavalieri di Malta, fino agli inizi dell'Ottocento.



Entrata laterale della Chiesa Priorale.

A partire dal XII secolo, si hanno notizie sull'occupazione dei Cavalieri del Tempio; ciò è comprovato dall'instaurazione di una *domus* con relativa chiesa annessa e, come anche per altri centri dislocati nella Puglia, fece acquisire una posizione di rilievo al borgo nel territorio della Capitanata, tramutandolo da mero possedimento a un vero e proprio feudo. Ciò non stupisce se si considerano le varie "case templari" sparse in tutta la regione; non bisogna dimenticare che il territorio pugliese, oltre ad avere l'importante santuario dedicato all'Arcangelo a Monte Sant'Angelo e il santuario di San Nicola a Bari, fungeva da crocevia per giungere in Terrasanta e in Oriente.

Da sempre considerata terra con un fervente senso religioso, Alberona consta di numerosi culti, alcuni dei quali con molta probabilità furono introdotti dagli stessi Templari. L'attuale chiesa priorale, situata nella parte più antica del paese e rimaneggiata tra il XVIII e XIX se-

colo, è intitolata alla Natività di Maria e al suo interno vi è la statua del Battista; sia la Vergine che San Giovanni infatti erano alcune delle figure sacre più importanti ad essere venerate dai Templari. Oltre alle suddette devozioni, esistono ulteriori riferimenti riconducibili al periodo di stanziamento dei monaci guerrieri, rendendo in questo modo la cittadina molto nota ai viandanti che si recavano in Puglia. Difatti, tra i culti presenti sul suolo alberonese, uno in particolare è quello di Santa Caterina d'Egitto, dove un tempo vi era una chiesetta ormai distrutta; attualmente, al posto dell'antica ubicazione, è stata eretta una statua nella piazzetta che reca il suo nome. Bisogna ricordare che i santi martiri hanno avuto da sempre un ruolo chiave per i Cavalieri del Tempio; essi rappresentavano il sacrificio e l'impegno dediti totalmente alla fede cristiana.

Oltre alla figura di Santa Caterina, altro culto che venne importato dai Cavalieri Templari fu quello di San Giorgio, al quale era dedicata una cappella in una chiesetta non molto distante dal borgo alberonese; il mito di questo santo guerriero ben si confaceva all'ordine monastico, in quanto rappresentava simbolicamente l'importanza delle crociate in Terrasanta. Si ha anche una grande devozione nei confronti di Santa Brigida di Svezia, che fu una delle figure più rilevanti del Medioevo insieme a Santa Caterina da Siena. Viene ricordata per la sua fama oracolare fin da quan-



Cabreo del 1774.

Al centro l'antica Chiesa di San Giacomo.



do era in vita, dovuta al dono prezioso della preveggenza (sono interessanti le sue "Rivelazioni"). Ciò che però risulta particolarmente significativo e l'ha in qualche modo contraddistinta è lo *status peregrinandi*; infatti, Santa Brigida è stata un'infaticabile camminatrice e una devota pellegrina e si è recata in tutti i maggiori centri religiosi più conosciuti dell'epoca; a lei è dedicata una statua all'interno della chiesa di San Rocco.

La suddetta chiesa, oltre ad essere una delle principali del borgo, custodisce al suo interno delle statue, altari e alcune cappelle dedicate ai maggiori santi annoverati nel paese, tra cui Santa Filomena, San Vitale, San Francesco Fasani, la Vergine Incoronata, San Martino e in particolare San Rocco, di cui reca il nome. L'attuale posizione della chiesa risale alla fine del Settecento, ma in realtà il primitivo complesso architettonico era situata *extra moenia* e vi era annesso un romitorio, risalente al Cinquecento; successivamente, il luogo dell'antica ubicazione, venne demolito per volontà di un'importante famiglia locale, perché vi potesse costruire il proprio palazzo e al cui interno venne edificata anche una cappella privata intitolata a Santa Filomena. La figura di San Rocco è significativa, perché oltre ad essere uno dei patroni del paese, è stato anche uno dei maggiori santi pellegrini; viene raffigurato infatti con la conchiglia, (i classici attributi sono il bordone, la presenza di un bubbone della peste su una gamba e un cane che gli porta da mangiare), nonostante non sia mai andato a Santiago, proprio per sottolineare l'importanza che ormai il simbolo jacoepo aveva.

Altro culto decisivo per la comunità alberonese è dato da San Martino di Tours, dove la statua risalente al XVI secolo è situata nella chiesa di San Rocco; come in buona parte del territorio della Capitanata, l'influenza che ha esercitato questo santo è molto diffusa e lo era anche nel resto dell'Occidente. La sua fama è legata all'atto di carità che ha volutamente eseguito, perciò viene spesso rappresentato a cavallo mentre dona una parte del suo mantello; ciò ha destato da sempre molta ammirazione e devozione da parte di intere folle, in quanto era considerato come il santo dell'abbondanza. Un tempo vi erano una chiesetta intitolata a suo nome e un lazzaretto adiacente all'edificio nella parte più antica del paese, nel quale venivano accolti e curati i pellegrini e i viandanti; ciò che rimane delle

due strutture è stato inglobato in un'abitazione privata, mentre la strada adiacente, oltre ad essere tra le più antiche dell'abitato, è tuttora conosciuta come il rione di San Martino.

Oltre alla suddetta chiesa, bisogna porre l'attenzione su due ulteriori edifici sacri che un tempo erano presenti nel borgo: la chiesa di San Nicola e la chiesa di San Giacomo. La prima fa riferimento al culto di San Nicola, cosa che non deve stupire dal momento che la presenza di questo culto era e continua ad essere molto sentita in buona parte del territorio pugliese; in passato era dedicata una piccola costruzione in suo onore ma, a causa dell'incuria e del passare del tempo, si deteriorò rovinosamente fino alla sua totale scomparsa.



Lato occidentale della Chiesa Priorale. Statue di San Giacomo e San Michele Arcangelo.

Ciò che invece è degno di nota e su cui si deve porre l'attenzione è l'esistenza di una forte devozione per San Giacomo il Maggiore; difatti, la presenza di questo culto è fondamentale, in quanto è uno dei principali patroni del borgo. Il culto per il santo Apostolo rappresenta non solo una prova ulteriore del vincolo tra il territorio locale e la terra gallega, bensì anche il dinamismo vivace che un tempo caratterizzava il passaggio dei pellegrini diretti a Monte Sant'Angelo e ai porti pugliesi per gli eventuali imbarchi verso Gerusalemme: esso, sottolinea l'importanza delle vie di pellegrinaggio, da intendere soprattutto come vie di comunicazione. Si hanno notizie inerenti una primitiva chiesa intitolata al Santo risalente al XV secolo ed era situata verso occidente, alle spalle dell'attuale cimitero; il piccolo edificio era ubicato fuori le mura come la primitiva chiesa di San Rocco. In un documento redatto nella metà del XV secolo e conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, si evince come donare alla chiesetta jacoepa le relative indulgenze destinate ai devoti viandanti che vi si recavano in pellegrinaggio. Ciò, stando al documento

esaminato dallo studioso locale Gaetano Schiraldi, fa riferimento all'approvazione papale concessa su richiesta del re Alfonso d'Aragona e di Napoli; inoltre, un'ulteriore attinenza alla costruzione jacoepa si ha in un cabreo del 1774, nel quale è emerso che, seppur in parte danneggiata, la chiesa era ancora esistente. Purtroppo però, come nel caso dell'edificio di San Nicola, non sono pervenuti resti del complesso architettonico, ma la popolazione alberonese ha voluto omaggiare con una fontana il luogo dove si trovava la struttura originaria, chiamandola "A fontane sante Jaquije".

Inoltre, a partire dal XV secolo fu istituita la "fiera di San Giacomo", una fiera locale che coincideva con il venticinque luglio e durava dapprima otto giorni, poi dal XVI secolo fu prolungata a quindici giorni, come viene descritto dai Capitoli di Alberona; tale documento è tra i più antichi che riguardano la storia del paese. In questa occasione erano coinvolti l'intero abitato e il circondario immediato; oggi, oltre ad essersi ridimensionata, è stata ridotta ad una sola giornata, ma ciò non toglie che sia meno rilevante che in passato. Concludendo, bisogna dire che in ricordo e per devozione l'attuale statua dell'Apostolo risalente al Settecento, è stata fatta eseguire in sostituzione di un'altra più antica e che con molta probabilità è andata perduta. La statua è situata nella chiesa Priorale nella parte occidentale, a lato di un'altra figura sacra, San Michele Arcangelo, il cui culto è senza ombra di dubbio sentito quanto quello jacoepo.

La storia relativa a questo piccolo borgo eretto sulle pendici del Subappennino Dauno è stata, probabilmente fin dall'epoca medievale, strettamente connessa alle vie di pellegrinaggio, tanto da fungere tra le tappe decisive per recarsi sia al santuario dell'Arcangelo che ai porti pugliesi. Le continue ricerche, associate all'interesse per gli itinerari sacri diretti specialmente alla Sacra Grotta (i quali, seppur considerati percorsi alternativi, sono egualmente significativi), mettono in risalto ulteriori luoghi e paesi che, come nel caso di Alberona, conservano tuttora una grande spiritualità e una forte devozione verso il santo della Galizia. Ciò segna ancora una volta in maniera determinante l'importanza che le vie di pellegrinaggio assunsero in passato e dell'enorme valore che ebbero e che hanno ancora oggi.

Antonella Palumbo

I santi Amico ed Amelio

Fino al 12 ottobre del 777 Mortara si chiamava *Pulchra Silva*, per la bellezza della vegetazione boschiva che le faceva cornice. Quel giorno, tra l'esercito dei Franchi guidati da Carlo Magno e quello dei Longobardi, guidati da Desiderio, si svolse una delle più sanguinose battaglie di quell'epoca, il cui costo umano è stato stimato in settantamila morti. Le cifre ovviamente non sono attendibili, ma quel che è certo è che il furore della battaglia, che si protrasse ininterrottamente per un giorno intero, e il numero insolitamente elevato delle vittime, ne resero vivo il ricordo per lungo tempo e fecero sì che il nome della città, teatro dello scontro tra i due eserciti, diventasse Mortara (*Mortis Ara*).

Nel corso di questa battaglia morirono i santi Amico ed Amelio, paladini dell'Imperatore e diventati legendari nei secoli a venire, ai quali furono dedicate oltre 200 *chanson de gestes*. La loro fama fu inferiore solo a quella di Orlando, le cui vicende in qualche modo si intrecciarono.

La prima fonte che fa riferimento alla vita dei due santi paladini è attribuita a Rodulfus Tortarius, monaco di Fleury-sur-Loire, che la redasse alla fine dell'XI secolo; di qualche decennio successivo è il racconto *Vita sanctorum Amici et Amelii carissimorum*, e la leggenda diventa poi oggetto di un canto francese. Da questo nucleo narrativo ebbe origine un numero imprecisato di *chanson de gestes*, fiorite in ogni parte della Cristianità. Sia pur con accenti diversi - più classicheggianti e tributari del *De amicitia* ciceroniano le versioni anglo-normanne e quella di Rodulfus Tortarius - tutte le altre hanno un chiaro valore agiografico oltreché storico.

Nel *Fior di virtù*, un'opera quattrocentesca, nel capitolo significativamente dedicato al vero e perfetto amore, la storia dei due santi ha questo *incipit*: *El si trova uno grande signor lo qual havea nome Conte de Bernia et veramente quello era ben Conte de quella contrada. El ge naque uno fiolo molto bello e si se messe in core ch'el papa el dovese*

batizar e mai non se vete cusì bella creatura. Et ancora in una altra contrada si trovò uno altro gran Signor et chavalier lo qual hera signor de tuta quella contrada che se chiamava Belizano ch'è de le belle contrade ch'aveve el mondo et sinielmente li naque uno bellissimo fiolo et metesse in cor ancora lui di portarlo a Roma et farlo batizar al papa: et algun de costoro non sapea uno di l'altro.

In altre versioni è un angelo che annuncia in sogno ai genitori dei due futuri santi paladini l'eccezionalità della natura dei loro figli, concepiti nello stesso giorno, nati quindi nella stessa data, e cresciuti simili come gocce d'acqua, sì che nessuno avrebbe potuto distinguere l'uno dall'altro.



Abbatia di San Albino.

Il figlio del conte di Bernia, Amico, e quello del conte di Avergna, Amelio, si incontrarono per la prima volta a Lucca quando avevano tre anni, mentre erano diretti a Roma per farsi battezzare dal Papa. Giunti a Roma, il pontefice li accolse con grande benevolenza e regalerà ad entrambi un prezioso calice. I due torneranno ai loro castelli e all'età di quindici anni si metteranno in cerca l'uno dell'altro. Si incontreranno a Parigi, alla corte di Carlo Magno, del quale diventeranno fedeli e valorosi paladini, e lì si prometteranno eterna amicizia. Il gran siniscalco di corte, Hardret, invidioso del valore e della stima di cui godevano i due cavalieri, prima offre in moglie ad Amico la bella e perfida nipote Lubias, con la quale questi andrà a vivere nel castello di Blaye, ed accuserà poi Amelio di aver sedotto Belisenda, la figlia del Re, per la qual cosa è tenuto

a fronteggiare a duello il suo accusatore. In realtà fu la figlia dell'imperatore a tentare di sedurre Amelio, della qual cosa Hardret fu fedifrago testimone, ma il paladino rifiuterà il suo amore non ritenendosi degno di sposare una donna di lignaggio superiore al suo. Amelio non si sentirà di sostenere il duello, essendo in qualche modo vera l'accusa rivoltagli. Al suo posto si offrirà di combattere Amico, avvertito in sogno di quanto stava accadendo ad Amelio, che contravvenne alle regole del duello grazie alla straordinaria somiglianza, e ne uscirà vittorioso avendo come premio la mano di Belisenda. Nonostante un angelo lo avesse avvertito che il colpevole stratagemma non

confessato pubblicamente sarebbe stato punito con la contrazione della lebbra, Amelio conduce Belisenda a Blaye, consegnandola ad Amico, e gli sposi da lì andranno a prendere possesso del castello di Riviers.

La punizione divina arriverà puntualmente ed Amico, colpito dalla lebbra, verrà ripudiato dalla moglie e cacciato da corte. Lubias imprigionerà anche il figlio Girard, reo di amare profondamente il padre, e questi erra mendicando totalmente sfigurato, finché

giunge dopo lungo peregrinare a Roma e in Francia, al castello di Amelio, dopo essere stato scacciato anche dai sue tre fratelli a Clermont. I due cavalieri si riconoscono grazie al calice donato dal Papa. Amelio si prende cura di Amico e a lui in sogno ancora un angelo indica il modo per curarlo: dovrà sgozzare i propri due figli e versare il loro sangue sulle ferite di Amico. Amelio farà quanto richiesto: Amico guarirà immediatamente, mentre i due figli di Amelio miracolosamente resuscitano. I due andranno quindi in pellegrinaggio in Terrasanta in segno di penitenza, e al ritorno si uniranno in terra lombarda con l'esercito franco, che stava muovendo guerra a Desiderio, sotto la guida di Carlo Magno. Le *chansons* si chiudono con l'epigrafica notizia della morte di entrambi nella battaglia di Mortara.



Le cronache ci raccontano poi un nuovo miracolo. L'imperatore della Cristianità, fortemente addolorato per la perdita dei suoi due valorosi paladini, li volle far seppellire nelle due chiese contigue di sant'Eusebio e di san Pietro, poste fuori dalle mura della città. Il giorno dopo le due sepolture vennero ritrovate una accanto all'altra nella chiesa di sant'Eusebio. In seguito a questo prodigio venne edificato su quella chiesa un monastero, grazie alle larghe elargizioni di re Carlo, che venne in seguito dedicato a sant'Albino d'Angers, uno dei santi protettori di Francia tra i più venerati nel Medio Evo.

I monaci cominciarono a dare assistenza ai numerosi pellegrini che vi transitavano verso le grandi mete del pellegrinaggio cristiano, e furono numerosi i sovrani ed i pontefici che si recarono ad onorare i martiri carolingi. Le sorti della chiesa furono molteplici nel corso dei secoli: dopo il consueto saccheggio napoleonico l'edificio cadde in rovina e le proprietà connesse vennero smembrate. Solo da pochi anni la chiesa è stata restaurata ed è tornata ad essere luogo di culto e di accoglienza ai pellegrini.

Di questa famosa e quasi dimenticata vicenda sono significativi l'aspetto religioso e il forte legame col mondo del pellegrinaggio. Tutta la narrazione è intessuta di elementi dell'antico e del nuovo Testamento, in forma chiara ed archetipica, laddove la bellezza della vicenda è racchiusa nel mistero, nel rapporto provvidenziale e trascendente che lega la vita umana a quella soprannaturale in un *continuum* che appare del tutto naturale ed evidente. Dal peccato di Adamo ed Eva al tradimento di Giuda, dalla collera divina alla redenzione salvifica conseguita attraverso l'estremo sacrificio, insieme a tantissimi altri elementi altrettanto significativi, i riferimenti religiosi formano un tessuto solido e fortemente intrecciato che sono corpo e sostanza della *chanson de geste* ispirata ai due paladini. Esattamente come avveniva nell'arte figurativa dell'epoca, il racconto fortemente didascalico affascinava ed ammaestrava il pubblico, che del resto col simbolismo del racconto aveva familiarità, essendo quello il linguaggio condiviso nel mondo medievale. Dell'intento agiografico non ne fa mistero lo stesso trovatore: *Ce n'est pas fable que dir voz volons, ansoiz est*

voirs autressi com sermon (versi 5-6). Il più grande agiografo del tempo, Jacopo da Varagine, riferendosi ai due santi, nella *Legenda aurea* li definirà *strenuissimi milites Christi*. La chiusa della *Chanson* celebra in modo inequivocabile la santità taumaturgica dei due amici: *E bone fut la compaignie./Lor corps gisent en Lombardie./E Deu fait pur eus grant vertuz:/Les voegles ver, parler les mutz* (versi 1236-1239).

La singolarità dell'aspetto religioso è dato dai ruoli intercambiabili che rivestono i due amici: uno verrà salvato dal



peccato, simbolizzato dalla lebbra, per mezzo del sacrificio dei figli dell'altro i quali, venuti a conoscenza del motivo della loro imminente morte atroce, incoraggiano il padre a procedere nel loro olocausto. La grandezza dei due protagonisti non è data solo dal loro valore guerriero e dall'esercizio delle virtù, ma soprattutto dalla loro fiducia nella Provvidenza, nel saper rispondere sempre alla propria coscienza, il che non li farà mai venire meno alla parola data, coltivando il senso della fedeltà che li renderà uomini pienamente liberi. L'amicizia tra il figlio dell'Uomo e l'uomo risulta così essere eterna ed assoluta. È il Cristo che cerca l'uomo, e viceversa, in un destino comune che perdura nell'eternità.

Il secondo aspetto saliente della vicenda è quello legato ai pellegrinaggi. I due santi sono probabilmente figli di pellegrini e percorreranno numerosi volte le vie che portano a tutti i santuari della Cristianità: da San Michele del Gargano a Mont Saint-Michel, da Roma a Gerusalemme, senza tralasciare la stessa Blaye, nella quale sarà sepolto Orlando e con lui molti altri cavalieri e paladini, dopo l'ignominiosa imboscata di Roncisvalle che avrà luogo l'anno successivo alla battaglia di Mortara, oggetto delle più famose *chanson de geste* ed anche di devote visite dei pellegrini diretti a Santiago di Compostela. La figura di alcuni pellegrini, per quanto marginale, è significativa: il crisma della saggezza conferito loro dall'età e dalle ataviche devozioni li rende delle guide sicure, quasi infallibili, che indicheranno il cammino ai due protagonisti. Curiosamente, della visita dei due santi nel santuario dedicato all'apostolo Giacomo non vi è traccia. Eppure, in molti rifacimenti narrativi e teatrali di epoche successive, la struttura narrativa, indubbiamente meno poetica ma sostanzialmente simile a quella della leggenda dei due santi, vede come protagonisti non più Amico ed Amelio, ma due pellegrini che vanno a venerare il santo Barone di Galizia. Di questa versione jacobea se ne ha testimonianza nello *Jakobsbruder* di Kunz Kinstener, opera del XIV secolo. Della stessa epoca è *Les dit des trois pommes*, poemetto anonimo in lingua francese. Esiste anche una versione italiana, *l'Esempio di due compagni Costantino e Buonafede che andarono a san Giacomo di Galizia*. In questi casi è san Giacomo in persona che fronteggia il demonio per riavere l'anima del pellegrino che trova la morte, vittima di un inganno diabolico, e che poi resuscita, anche in premio alla fedeltà dell'amico che aveva trascinato il corpo del malcapitato fino alla Cattedrale galiziana. Ma significativo è che ai pellegrini propriamente detti si rivolge il trovatore dell'*Ami et Amile*: *Li pelerin qui a Saint Jaque vont/Le sevent bien, se ce est voirs ou non*. E se questo racconto è solo frutto di suggestioni di un tempo andato o è verità, lo può scoprire ancora oggi il pellegrino che si reca presso l'urna dei due santi che sono venerati nell'abbazia romanica di sant'Albino a Mortara.

Maurizio Michella

San Francesco d'Assisi sul grande schermo

Quando decise di abbandonare i suoi beni per seguire il Cammino indicato dal Vangelo, Francesco d'Assisi non volle diventare monaco, ma insistette per conservare il suo stato di laico, che gli permetteva di muoversi per il mondo e di andare a predicare per poter diffondere la Buona Novella. I padri francescani di Assisi confermano questa caratteristica del Poverello in una *docu-fiction* su Francesco, e parlano dell'apostolato dinamico che svolse, paragonandolo ai movimenti di sistole e diastole del cuore: il Santo e i suoi partivano per predicare per poi ritrovarsi alla Porziuncola, come il pellegrino che va e torna al punto di partenza.

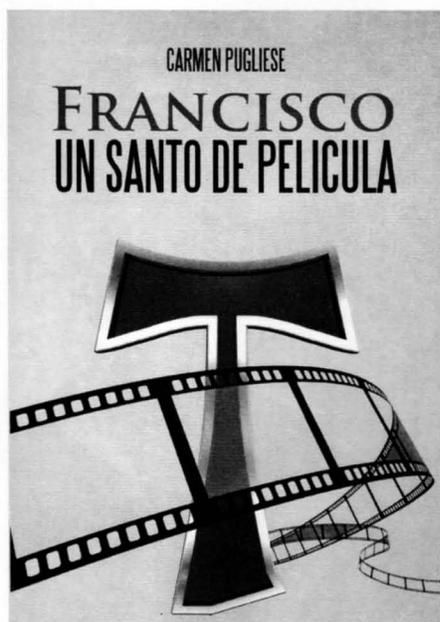
Francesco aveva un'anima pellegrina ed è anche per questo che noi, confratelli di San Jacopo, lo sentiamo particolarmente vicino. In questo anno 2014 si compie l'ottavo centenario del suo pellegrinaggio a Santiago di Compostella, dove, stando a quanto tramanda la tradizione, si sarebbe recato attorno al 1214 e avrebbe fondato il primo convento francescano.

La figura di Francesco d'Assisi, il santo più popolare del mondo, ha affascinato gli artisti di tutti i tempi: già pochi anni dopo la sua morte è stato rappresentato da insigni pittori, come Cimabue e Giotto, e durante secoli è stato fonte di ispirazione per scultori, romanzieri e musicisti. In tempi più recenti, la sua avvincente personalità, ha attratto l'attenzione della settima arte: dall'epoca del cinema muto ad oggi Francesco è effettivamente il santo "più filmato", con più di venti opere cinematografiche imperniate sulla sua figura ed altre che ne fanno riferimento.

La prima pellicola, *"Il Poverello d'Assisi"*, si girò nel 1911 e fu diretta da Enrico Guazzoni, uno dei più quotati registi italiani dell'epoca e autore di *"Quo Vadis?"* (1912), il primo kolossal della storia del cinema; l'ultima, *"Pranchiyettan and the Saint"*, è una produzione indiana del 2010, realizzata da Ranjith Balakrishnan. Anche registi come Roberto Rossellini, Michael Curtiz, Franco Zeffirelli, Pier Paolo Pasolini, Liliana Cavani o Antonio Nieves Conde hanno presentato il personaggio sul grande schermo.

Però, nonostante i numerosi film che

sono stati girati, resta ancora molto da raccontare. Abbiamo visionato quasi tutte le pellicole *francescane* (per alcune non è stato possibile perché sono andate perdute o ne restano solo copie incomplete e difettose) cercando di comprendere come sono stati rappresentati la sua figura, il suo messaggio, l'ambiente in cui visse, e le persone più significative per lui: il padre e la madre, Chiara, gli amici, i primi compagni e i diversi rappresentanti del clero. Essendo Francesco d'Assisi un personaggio storico, abbiamo considerato anche la verosimiglianza degli episodi



Frontespizio dell'ultimo libro di Carmen Pugliese.

rappresentati, l'opportunità o meno di introdurre personaggi fittizi e la loro funzione, l'ambientazione adeguata, e l'uso, nei dialoghi, di una terminologia appropriata all'epoca. Al tempo stesso abbiamo valutato anche la fedeltà alle fonti bio-agiografiche e la capacità dei diversi direttori artistici di creare un prodotto armonico e emozionante.

Gli scenografi e i registi, a differenza degli storiografi, dispongono di una maggiore libertà di movimento e di interpretazione delle fonti, da cui possono -e dovrebbero- ottenere i dati per plasmare il messaggio che desiderano trasmettere col loro film, determinando la componente di trasformazione semantica che daranno alle informazioni ricavate dai documenti, e tenendo presente che le fonti stesse non sono affatto "asettiche".

È vero che "ognuno ha un suo Francesco" e che, spesso, l'immagine del Santo è associata a stereotipi [parlava con gli uccelli, ammansì un lupo, rinunciò ai beni, inventò il presepio, etc.], però se ci fermiamo ad approfondire quello che di lui si tramanda, scopriremo che l'apparizione di Francesco d'Assisi nella storia della Chiesa e, soprattutto dell'umanità, ha lasciato un'orma profonda e indelebile, i cui effetti si sentono ancora oggi.

Osservando i titoli dei film scelti dai registi negli anni, notiamo una certa mancanza di fantasia: Francesco o Francesco d'Assisi sono i più frequenti, scelta che fa presupporre un discorso narrativo basato sulla biografia del protagonista, senza privilegiare nessun aspetto in particolare. Effettivamente, la maggior parte dei lavori cinematografici sul Santo seguono questo schema, e costituiscono un'eccezione i film di Rossellini, che trascende gli schemi cronologici, il singolare episodio di *"Uccellacci e Uccellini"*, e i cartoni animati di Uribe e Hahn, che risaltano particolarmente gli ideali cavallereschi del giovane di Assisi.

Dal primo film del 1911, che, come si evince dal titolo, sottolineava l'aspetto della rinuncia ai beni e alle nozze mistiche con Madonna Povertà, ad oggi, disponiamo di un abbondante, e interessante materiale. Nell'epoca del muto dobbiamo segnalare *"Frate Sole"* (1918), di Ugo Falena e Mario Corsi. La stampa di allora conferma un notevole successo della pellicola e, soprattutto, della colonna sonora, che fu la vera e importante novità di *"Frate Sole"*: infatti era la prima volta nel cinema, che la musica entrava a formar parte del film come elemento integrante, svolgendo una straordinaria funzione di accompagnamento e divenendo parte essenziale dello spettacolo; senza dubbio *"Frate Sole"* segna un prima e un dopo nell'evoluzione musicale cinematografica.

Rispetto al *"Poverello d'Assisi"*, il film di Falena e Corsi rivela una maggiore profondità, anche se anche l'attore scelto per il ruolo di Francesco, Ugo Palmari, risulta poco convincente, e viene concesso un eccessivo protagonismo alla figura di Chiara d'Assisi (Silvia Malinverni). Nel lungometraggio, in cui



gli autori hanno messo troppa legna al fuoco, si avverte un certo disordine cronologico e assistiamo anche all'introduzione di situazioni poco verosimili che distorcono aspetti della tradizione (caratteristica questa che ritroveremo con fin troppa frequenza nei film francescani).

Anche di "Frate Francesco" (1927), diretto da Giulio Antamoro, che nel 1916 aveva realizzato quel capolavoro del cinema muto che è *Christus*, ci resta purtroppo una copia incompleta, però conoscendo le qualità del regista, crediamo agli encomi pubblicati dai cronisti che ebbero la fortuna di poterlo visionare.

Nel 1944 il messicano Alberto Gout realizza la prima pellicola del sonoro francescano, ma l'inesperienza del regista e le limitate capacità interpretative dell'attore protagonista generano un prodotto superficiale e scadente.

A metà del XX secolo Roberto Rossellini dirige "Francesco Giullare di Dio", un'opera che spicca rispetto a tutte le altre produzioni francescane; il maestro del neorealismo è riuscito a offrirci una composizione poetica che mette in scena la mistica semplice, gioiosa e quasi infantile del francescanesimo: bisogna essere come bambini per entrare nel regno dei Cieli.

Come faceva abitualmente, Rossellini sceglie i suoi attori fra la gente comune, e, nel caso di questo film, nei conventi. Francesco, il protagonista, fu interpretato da un autentico frate minore, il padre Nazario Gerardi, e possiamo dire che tra tutti gli interpreti del Santo d'Assisi è senza dubbio il più azzeccato. L'opera non è una biografia di Francesco, che condivide il protagonismo con altri frati, e non segue una cronologia precisa, ma se volessimo inquadrare la narrazione in un lasso temporale vedremmo che Rossellini inizia presentando il Santo mentre torna dall'incontro col Pontefice e termina con i frati che si preparano per andare a predicare lungo le infinite vie del Signore.

La mitica Hollywood non poteva non lasciarsi sedurre dal fascino di un personaggio come Francesco, e infatti, nel 1961, la *Twentieth Century Fox* produce "Francis of Assisi", diretto da Michael Curtiz e interpretato da Bradford Dillman (Francesco) e Dolores Hart (Chiara). Curtiz fu uno dei registi più prolifici

della storia del cinema –diresse niente meno che 167 film, tra cui "Casablanca" (con Humphrey Bogart e Ingrid Bergman), che ottenne l'Oscar nel 1943. Può darsi che l'aver ricevuto la prestigiosa statuetta abbia convinto il direttore artistico che nel cinema la formula vincente è quella del triangolo amoroso "lui, lei e l'altro", per cui decide di utilizzarla sfacciatamente nel suo *Francis of Assisi*, insistendo sulla supposta gelosia tra Francesco e un certo conte Paolo de Vandria, che diviene il protagonista del film. Questo lavoro di Curtiz dimostra essere, già dalle prime scene, il tipico prodotto hollywoodiano: tanta opulenza, nessun rigore storico, personaggi abbozzaticci e situazioni poco verosimili. Il film è molto lontano dalla spiritualità francescana e rappresenta un ambiente medievale artificiale e fittizio, in cui abbonda il cattivo gusto.

Il 1966 vede l'apparizione di ben tre film "francescani": il celebre "Uccellacci e Uccellini", del geniale Pier Paolo Pasolini, lo spagnolo *Cotolay*, di Antonio Nieves Conde, e Liliana Cavani che esordisce con il suo primo lungometraggio "Francesco di Assisi". Tre buone pellicole, molto diverse tra loro: la Cavani ricostruisce la vita del Santo d'Assisi con riferimenti espliciti alle eresie e alla situazione sociopolitica dell'epoca in cui visse il Poverello, Nieves Conde narra la costruzione del primo convento francescano, a Santiago de Compostela, e Pasolini mette in scena la predica agli uccelli in un contesto surrealista.

L'anziano Zeffirelli, nel 1972 presenta *Fratello Sole, Sorella Luna*, sdegnando le precedenti produzioni italiane, dalle quali si allontana completamente, e sembra ispirarsi a Michael Curtiz. A differenza di Pasolini que consiguió dar un toque artístico hasta a los créditos iniciales, opta por un inicio moderno, sin créditos, y entra directamente con la historia desde las primeras imágenes. Dobbiamo dire che non è sicuramente uno dei lavori più riusciti del regista fiorentino, in quanto tutti i personaggi, a cominciare da Francesco, interpretato da un giovane britannico inespressivo, presentano un'aria ridicola ed esageratamente superficiale.

Liliana Cavani è l'unica regista donna che abbia portato sullo schermo la figura di San Francesco, ed è anche l'unica che abbia girato ben due lungome-

traggi sullo stesso tema; in un'intervista chiarisce che nel primo *Francesco di Assisi* descrisse la biografia del Santo come cronista, dall'esterno, mentre nel secondo film volle approfondire il lato spirituale, concedendo maggior rilievo al momento mistico delle stigmate, che nel primo era solo suggerito. Nel film del 1989 sceglie un modo originale di raccontare la storia, ispirandosi alla *Leggenda dei tre Compagni*, che in questo caso sono sei.

I lavori cinematografici del XXI secolo su San Francesco tendono ad associarlo, già nel titolo, con altri personaggi: non poteva mancare un *Chiara e Francesco*, diretto da Fabrizio Costa nel 2007, uno dei pochi film in cui la figura di Clara non è distorta e in cui si rispetta la cronologia degli eventi. L'anno dopo, il regista Paolo Bianchini, in *Federico e Francesco* ricostruisce il probabile incontro tra il Santo e l'imperatore Federico II, due personaggi diversi e simili al tempo stesso: è interessante il parallelismo che Bianchini stabilisce tra le due personalità, poco convenzionali e con molte idee in comune.

San Francesco e Frate Bernardo, il primo Compagno è una *docu-fiction* [un misto tra documentario e film] del regista Fabrizio Benincampi che sta girando una serie di cortometraggi sulle origini del francescanesimo e suoi primi compagni del Poverello.

A confermare il carattere internazionale del Santo d'Assisi abbiamo, nel 2010, *Pranchiyettan and the Saint*, di Ranjith Balakrishnan. È l'unico film su San Francesco girato in India, una commedia satirica basata in conversazioni immaginarie tra il protagonista Mammooty, soprannominato "Pranchiyettan", un devoto *businessman* di successo, che chiede consigli al Santo sulle sue scelte di vita. È questo l'ultimo lavoro cinematografico sul Santo, ma sappiamo che Liliana Cavani ha *in pectore* un terzo film e che ha appena girato un documentario sulle Clarisse.

Un aspetto della vita di Francesco che non è ancora stato portato sullo schermo e che potrebbe avere successo, è quello di pellegrino: a Roma e a Santiago di Compostella. Come pellegrini, speriamo che presto qualche regista si cimenti nella sua realizzazione.

XXVI Incontro Compostellano in Italia

Perugia, 30-31 maggio, 1 giugno 2014



Programma

VENERDÌ 30, SABATO 31 MAGGIO

Auditorio Santa Cecilia, Via Fratti, 1 - Perugia

Convegno internazionali di studi

PREREGRINATIO STUDIORUM.

VENTI ANNI DI RICERCA COMPOSTELLANA

E DI PELLEGRINAGGIO IN ITALIA E IN EUROPA

DOMENICA 1 GIUGNO

Oratorio della Confraternita Via francolina, 7 - Perugia

Ore 9.30 Capitolo Generale della Confraternita

Cattedrale di San Lorenzo

Ore 11.30 Santa Messa e Cerimonia di accoglienza

dei nuovi confratelli e consegna delle credenziali

Il programma dettagliato, le schede di prenotazione alberghiera ed ogni altra informazione in www.confraternitadisanjacopo.it

Segreteria presso il Centro Italiano di Studi Compostellani, via del Verzaro 49, 06123 Perugia
Tel. 075.5736381 - fax 075.5854607 - centro.santiago@unipg.it

SANTIAGO

Foglio di informazione e di notizie sul pellegrinaggio della
Confraternita di San Jacopo di Compostella

Via Francolina, 7 - 06123 Perugia

Redazione e corrispondenza via del Verzaro, 49 - 06123 Perugia

Tel. 075.5736381 (mattina ore ufficio) - Fax 075.5854607

e-mail: centro.santiago@unipg.it

Sito internet: www.confraternitadisanjacopo.it

Supplemento al n. 34 della rivista "Compostella"

(reg. Trib. Perugia n. 3/78, 30 gennaio 1998)